Anno VII. Giovedì 16 Settembre 1880 Num. 17

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI.
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.
UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zorutti, 17, ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in Piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.
UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

MICHELINO IN SACRIS

PARTE II — XIX

Parlando di Dionisio di Corinto, proseguì Gabriele, basta accennare, che egli stesso si lamentava, che i suoi scritti sieno stati falsificati dai ministri del Maligno. Si può egli calcolare sopra una testimonianza messa in dubbio dallo stesso testimone? Supponiamo invece, che Dionisio abbia realmente lasciate scritte le parole, che gli vengono attribuite, che cioè *le Chiese di Corinto e di Roma furono fondate da san Pietro e da san Paolo, l'uno e l'altro avendo ammaestrato quelle città.* Esaminando il periodo ognuno è obbligato a conchiudere, che Pietro abbia ammaestrato Roma come ha ammaestrato Corinto. Ma sappiamo dalle lettere di S. Paolo, che Pietro non fu mai a Corinto; dunque non fu mai neppure a Roma. Dunque la testimonianza di Dionisio di Corinto, se pure avesse qualche valore, essa varrebbe a dimostrare, che Pietro fu a Roma come fu a Corinto, cioè non vi fu mai.

Di Egesippo dirò quello, che disse Baronio scrittore alla corte di Roma, che cioè la sua storia dell'apparizione di Gesù a san Pietro, quando questi fuggiva da Roma, è una invenzione. Oggi non abbiamo tempo di occuparci delle invenzioni giudicate tali da queglino stessi, a cui tornerebbe conto ritenerle fatti storici. Se ci sarà bisogno, vi torneremo sopra.

Non voglio poi passare colla stessa facilità sulla sentenza di Ireneo, il quale dice: = San Matteo scrisse il suo Vangelo tra i Giudei in lingua ebraica, Pietro e Paolo essendo *allo stesso tempo* occupati nell'evangelizzazione e nel fondare la chiesa di Roma =. Chi legge superficialmente e non istudia ciò, che legge, a queste parole deve confessare, che Pietro fu a predicare a Roma. Ma io qui domando: Con chi Pietro fu a Roma? — Con Paolo. — Quando? — Quando san Matteo scriveva il suo Vangelo. — In quale epoca san Matteo scriveva il suo Vangelo? — Hartwel dice nell'anno 37; Tillemont nel 39, Baronio nel 41. Per essere generoso ammetto quest'ultima data voluta dai Romani. Ma nell'anno 41 ed anche più tardi Pietro era ancora a Gerusalemme; anzi vi erano anche gli altri apostoli, ai quali Paolo fu presentato da Barnaba tre anni dopo la sua conversione. Dopo quel tempo Pietro fu posto in prigione e Paolo predicò nell'Asia per 14 anni. Adunque le parole di Ireneo o sono state falsificate oppure non vogliono significare la presenza di Pietro a Roma. Volendo ragionare altrimenti bisognerebbe accusare di falsità san Paolo, che racconta il contrario di quanto si fa dire ad Ireneo.

E qui approfitto della circostanza per mettere in rilievo la malvagità di quelli, che hanno messo in bocca a scrittori distinti narrazioni false inserendole nelle vere, per raggiungere l'intento. Allora non c'era la stampa: le opere dei dotti venivano riprodotte col mezzo della penna e quindi era facile o l'alterazione o la interpolazione. Per ciò i Padri ed i Dottori della chiesa si lagnavano così spesso, che non venivano riprodotte fedelmente le loro dottrine. E non abbiamo bisogno di discendere alla primiera antichità della Chiesa o restringersi ai soli autori sacri per trovare simili sbagli ed abusi. Le molte varianti di Dante ne sono una prova.

Che dirò io di Clemente di Alessandria? Qui mi giova ripetere il passo allegato dal mio avversario: « Dopo che Pietro ebbe in pubblico proclamata la parola in Roma ed annunciato il Vangelo per lo spirito, coloro che furono presenti essendo numerosi chiamarono Marco, il quale essendo stato discepolo di Pietro per molto tempo avea in memoria le sue parole; affinchè scrivesse ciò, che l'Apostolo avea predicato. Marco adunque, scritto che ebbe il suo vangelo, lo consegnò a quelli che ne lo avevano richiesto. Il quale disegno Pietro avendo conosciuto, nè proibì, nè incoraggiò. »

Prima di tutto rispondo, che l'equivalente della voce *proclamare* in greco significa una ordinazione scritta e non implica la presenza della persona nel luogo, ove la proclamazione è fatta. Dico in secondo luogo, che Baronio stesso dà poca importanza a questo passo, che presenta manifesto dubbio o di errore involontario o di malizia. Difatti è inverosimile, che se Pietro fosse stato a Roma ed avesse ammaestrato i Romani, questi avessero chiamato uno a scrivere il Vangelo in greco. Perocchè san Marco scrisse nella lingua greca; indizio, che scrisse pei Greci e non pei Romani. Che si direbbe, se taluno spiegasse in Udine le dottrine di Lutero e trovasse proseliti, e questi incaricassero un Marco qualunque a scrivere le nuove dottrine, non in tedesco, non in italiano, ma in Russo? Chi prendesse in mano l'opera di questo Marco, penserebbe subito che fu scritta pei Russi e non per gli Udinesi. Così dobbiamo dire del Vangelo di san Marco scritto in greco. Laonde da questo passo nulla si può conchiudere a favore della presenza di Pietro in Roma e tanto meno, se si considera, che il Martini assegna l'epoca di questo lavoro all'anno quarantaquattro dell'êra volgare, nel quale anno Pietro era ancora in Oriente, come abbiamo veduto superiormente.

Mi si oppone Tertulliano, che dice

non esservi differenza tra il battesimo amministrato da Giovanni nel Giordano e da Pietro nel Tevere. Supponiamo pure, che Tertulliano facendo eco a chi voleva, che Pietro avesse vissuto a Roma, per uno slancio rettorico avesse pronunciate quelle parole per dimostrare gli effetti del battesimo in qualunque luogo venisse conferito; nondimeno non ci è lecito prendere quelle parole nel senso letterale. Perocchè Tertulliano non poteva ignorare che fra il battesimo di Pietro e quello di Giovanni c'era una essenziale differenza negli effetti. Egli non era testimonio di vista, ripeteva ciò che aveva sentito dire; ma non cita alcun testimonio, nessuna prova di fatti avvenuti duecento anni e più prima di lui; egli non asserisce il fatto, non accenna di crederlo. Ad ogni modo noi cattolici romani avendo dichiarato eretico quello scrittore non possiamo dare peso alle sue parole più di quello, che si suol dare alla favola di Romolo e Remo allattati da una lupa.

L'ultima testimonianza è quella di Eusebio. Credo di non dovermi occupare di lui. Il suo Cronicon in lingua greca è stato perduto. Il Baronio dice, che il compendio di quell'opera in lingua latina è un laberinto di errori. Quanto egli asserisce in proposito, tutto è fondato sopra un *si dice*.

Qui però non intendo di fermarmi. Ho ancora un potentissimo argomento di ridurre al silenzio i miei avversarj, la testimonianza di S. Paolo.

L'apostolo delle genti, dice il Martini, scrisse a quei di Roma nell'anno 58 di Gesù Cristo. Da quella lettera apparisce, che la istruzione nella fede ai Romani è stata data da Paolo e dai suoi cooperatori. Perocchè egli dice, che si studiava di predicare il Vangelo, dove non era stato nominato Cristo per non fabbricare sopra gli altrui fondamenti. In quella lettera non nomina mai Pietro, benchè nomini perfino le donne, che hanno affaticato nel Signore. Tre anni dopo quella lettera Paolo è prigioniero in Roma. Dal discorso tenuto cogli Ebrei in quella città è chiaro che fino a quell'epoca Pietro non vi abbia predicato. Paolo si fermò nella città due anni e scrisse varie lettere. In quella ai Filippesi afferma di non avere alcuno d'animo pari a Timoteo; scrivendo ai Colossesi dice, che soltanto Aristarco, Marco e Gesù erano stati suoi cooperatori nel regno di Dio ed a lui di conforto. Liberato dalla prigione viaggia per varj luoghi, indi ritorna a Roma. Scrivendo a Timoteo non ricorda mai Pietro, anzi dice: *Il solo Luca è con me*. Parla della sua morte vicina, saluta molti compagni nel ministero, ma serba silenzio riguardo a Pietro.

(*Continua*).

DE VIRIS ILLUSTRIBUS

V.

In riparazione dell'oltraggio fatto a Sua Ecc. Ill. e Rev. Mons. Arcivescovo il riverente sottofirmato, qual contrassegno di filiale sommissione ed ossequio, offre l. 5 supplicandolo di un memento e facendo voti per la resipiscenza dei miseri traviati.

Guai ai figli sleali, che misconoscono e dispregiano il proprio padre; guai ai sacerdoti sacrileghi che dileggiano iniquamente il proprio pastore; Guai ai redivivi carnefici, che rabbiosamente perseguitano il Cristo di Dio.

Onore e plauso al benignissimo nostro Padre, al vigilantissimo nostro Pastore, al Veneratissimo nostro Arcivescovo.

Villalta 8 Luglio 1880

P. OSVALDO COMINOTTI parr.

Così il *Cittadino Italiano* nel N. 152.

Ill. Sig. Parr. Cominotti.

Mi pare incredibile, che ella sia autore dell'Indirizzo qui sopra riportato. Se bene mi ricordo, quando eravamo condiscepoli studenti di teologia, ella non aveva tanta aria. Benchè anche allora si sentiva un po' di fumo nel vuoto cervello, pure non avrebbe osato rivolgere a nessuno dei suoi compagni que' tre famosi GUAI dell'indirizzo. Perocchè sono persuaso, che allora ella aveva la coscienza di appartenere all'associazione dei *nihilisti* mentali nel puro senso della parola. Che a Villalta qualche *sassata* abbia riprodotto il miracolo di Cornelio a Lapide? Certamente esso è un fenomeno, poichè

Un tempo Cominotto
Equivaleva a zero;
Ora apparisce un vero
Magister sententiarum.

Mi piace quel contrassegno di filiale sommissione ed ossequio valutato L. 5 e più ancora il *memento*, poichè il vescovo si ricorderà di certo, che il sacerdote Piva fu a servire a Villalta e morì pazzo all'ospitale.

Passo sopra a quell'appellativo di *figli sleali*, che ella ci ascrive, prendendolo dalla filza dei proprj attributi; soprassiedo al qualificativo di *sacerdoti sacrileghi*, con cui ella ci designa; il che se fosse vero, nessuno più di lei meriterebbe di cantare con noi la messa in terzo, stando sempre a quanto dicono quei di Villalta; nulla dico del nome di *padre* e di *pastore*, che ella conferisce al vescovo Casasola. Il quale se ci fu padre, il fu solo per privarci della nostra eredità, se ci fu pastore, il fu solo per batterci a morte; ma non posso a meno di richiamarla un po' sull'ultimo GUAI. *Guai*, ella esclama, *ai redivivi carnefici, che rabbiosamente perseguitano il Cristo di Dio.*

Ella, non è vero, intende di designare l'abate Lazzaroni e me coi vocaboli di *redivivi carnefici*? Anzi ci identifica coi carnefici di Gesù Cristo; altrimenti le sue parole non avrebbero senso. — E non le sembra questa una ingiuria, che in piazza potrebbe essere ricambiata con un pajo di schiaffi? Eh via! signor parroco, bisogna che si persuada di non avere ancora deposta la ruvida corteccia primitiva e resti convinto, che se il più paziente degli animali a sessanta due anni già suonati con diciannove anni di esercizio nel ministero parrocchiale non ha fatto la coda, egli non la farà mai più.

Subito dopo ella chiama il vescovo Casasola il *Cristo di Dio*. — Le pare, molto reverendo signore, che sieno permesse certe metafore, per le quali, come dice S. Paolo ai Corinti, *si trae Cristo a basso*? Quella espressione applicata a uomini di qualsiasi grado o merito, e tanto più a individui di nessun valore, diminuisce l'ossequio dovuto a Gesù Cristo. Ma mi dica, che cosa trova ella nel vescovo per non

aspettarsi una salva di fischi, quando lo appella *Cristo di Dio*? E forse egli quel Cristo, che secondo s. Matteo è l'unico nostro maestro? — La dottrina della ribattezzazione lo smentisce. — È forse quel Cristo, di cui siamo coeredi, come insegna S. Paolo ai Romani? — I suoi palazzi e la mia capanna informino. — È forse quel Cristo, di cui dice lo stesso Paolo di non sapere che cosa non abbia fatto per lui? — Io invece posso dire di non sapere qual male non mi abbia fatto o procurato di fare da quindici anni a questa parte il Cristo stoltamente incensato nella canonica di Villalta. — Noi sappiamo, che il nostro Cristo fu coronato di spine e crocifisso. — Mi dica, sig. parroco: Quel Cristo, ch'ella predica, fu anch'egli coronato di spine? O non piuttosto di tralci di *ribolla*? Fu egli condotto sul Calvario o sull'amena collina di Rosazzo? I suoi seguaci sparsero essi amare lagrime ai piedi della croce, o squisito vino alle mense vescovili?

E qui non la finirei così presto. sig. parroco colendissimo, se volessi proseguire nell'antitesi. Mi permetta quindi di conchiudere e di dirle francamente, che ella ha dato segni di pazzia colle sue pappardelle in difesa del suo Cristo. So, che le parole di un povero *figlio sleale, di un sacerdote sacrilego, di un carnefice redivivo*, come ella benignamente mi ha cresimato, non fanno impressione sull'animo di un infallibilista, che fa consistere tutta la sua gloria nell'incedere tronfio e pettoruto, nel blaterare da insulso, nello sputare sentenze ridicole; ma se i miei consigli valessero, io la manderei un poco a Campoformido a studiar teologia nell'Ufficio Municipale, dove potrebbe imparare dignità, prudenza, carità, sapienza e civile contegno.

E qui confesso un granchio, che ho preso a secco. Quando ella con me scaldava le panche in seminario, io non m'immaginava, che, avuto riguardo ai suoi talenti ed ai suoi studj, ella avesse un giorno ad ingrossar la voce imbaldanzito all'aspetto d'una seducente stola parrocchiale, che in fallo le venisse posta al collo. Mi sono ingannato e pazienza. Spero di essere scusato, perchè allora io faceva calcolo sui libri, che ci venivano assegnati per testo e non credeva che i parrochi si potessero fabbricare come i santi con ogni specie di legno, nella fiducia dell'inverniciatore, che fa parer di cedro anche le figure di pioppo.

A rivederci, signor parroco; intanto stia bene e continui ad ingrassarsi.

V.

(*Continua*).

Una dolorosa notizia dobbiamo dare ai nostri Lettori. Il Ministro Evangelico reverendo Gio. Batta Zucchi aveva condotto a Moggio la moglie ed il maggiore dei figli per lasciarli ivi respirare l'aria pura dei monti per una decina di giorni. Il dì 13 corr. a un'ora pomeridiana morì repentinamente.

Portata in quel giorno stesso la triste nuova a Udine, ogni classe di persone restò commossa, perchè lo Zucchi godeva grande stima presso tutti, sì per la gentilezza de' suoi modi, e per l'onestà de' suoi costumi che per la vastità delle cognizioni specialmente in materia religiosa. Lasciamo che altri più esperti di noi e giudici più competenti ne tessano il meritato elogio; noi ci contentiamo soltanto di detestare il *Cittadino Italiano*, che con nauseante cinismo ne annunziò la dipartenza da vivi con queste parole:

Spaventosa morte d'un infelice apostata. Ci scrivono da Moggio in data 13 corrente:

« Jeri sera, coll'ultima corsa, giungeva a Moggio il ministro evangelico Zucchi, che risiede nella vostra Città. Era accompagnato da una donna e da un ragazzino.

— Era fornito di *Bibbie* e di libretti. — Evidentemente eg'i *era in missione*!

« Ma la sua *missione* ebbe una fine che l'infelice non s'aspettava. — Quest'oggi infatti alle due pom. essendo entrato nel Caffè Orsetti, ove qualche volta spiegò la *sua missione*, in pochi momenti restò freddo cadavere. È giudicato! »

La corrispondenza, come ognuno vede, puzza di sagrestia. Si sa, che i preti in generale sono d'animo crudele; ma tanta ferocia da cannibale, scommettiamo, che nessuno s'avrebbe aspettata nemmeno dal turpe corrispondente di Moggio. Vile bestiaccia è colui, che insulta ai morti, ai quali non è stato mai capace di contrapporre una parola, finchè erano in Vita.

COMUNICATO

Zoppola, 13 *Settembre*

Come ho accennato nel Numero antecedente, il sedicente patrono di questa chiesa ha ottenuto, che il reverendo Zovatto venisse nominato parroco. Questo parroco, che è venuto qui contro la espressa volontà di almeno quattro quinti della popolazione, ha pensato subito di adoperarsi a pro delle sue pecorelle. Perciò nel giorno 23 Luglio p. p. scriveva, affinchè fosse restaurata innanzi tutto la sua casa canonica. Il r. Subeconomo nell'11 agosto comunicava l'istanza al nob. Panciera di Zoppola invitandolo come juspatrono a sostenere le spese del ristauro. Si trattava di una sessantina di lire; ma il suddetto nobile nel giorno 24 stesso mese rispondeva di non potersi assoggettare alla spesa accennata, poichè nè egli, nè la sua famiglia non hanno mai sostenuto simili spese.

Che ve ne pare? Quanta generosità e splendidezza in chi vuole godere del juspatronato!

CARO ESAMINATORE.

Certuni della parrocchia del Carmini sospettano, che il Comunicato al N. 16, ove si parla del prete F.., sia stato scritto da un tale di Via Aquileja, mentre egli è all'oscuro di tutto e non sa, che cosa il detto prete dica o faccia.

Il sottoscritto è invece amico del prete F.., bazzica per casa sua e potrebbe raccontare per filo e per segno quanto avviene fra quelle mura veramente patriarcali. Oggi si limita ad avvertire il pubblico e specialmente le padrone di casa, che il prete F.. è possessore di una macchina da cucire e che va raccomandandosi per le famiglie a provederlo di lavoro, poichè egli per cinque centesimi al metro dà eseguiti gli orli delle lenzuola

GIUSEPPE M...

GESTA CLERICALI

Non perchè mi facciano freddo o caldo i due reverendi qui sotto indicati, ma solo per far vedere fin dove giunga la carità cristiana di certi preti e quale diritto essi abbiano di essere considerati ministri di Dio e presi ad esempio di moralità, inserisco una breve dichiarazione offertami spontaneamen-

te dai dichiaranti.

È necessario preavvisare, che nella parrocchia di san Cristoforo e del Redentore è stata compilata segretamente una istanza da due individui, che si dicono ministri del Signore, e diretta al Ministero della Pubblica Istruzione allo scopo, che ad ogni patto il professore Vogrig fosse allontanato da Udine. Quella istanza fu consegnata ai due preti nominati nella Dichiarazione. Questi andavano con segretezza per le case insinuando con falsi pretesti, affinchè i padri di famiglia apponessero la firma alla carta da loro presentata. È inutile il dirlo, che le persone oneste ed indipendenti misero alla porta i due reverendi cacciatori di sottoscrizioni, ma non è inutile avvertire, che alcuni o sorpresi o ingannati o costretti dalle mogli e dalle madri hanno apposto il nome per non provare le vessazioni dei preti o per non avere contrasti in casa. Liberati però dalla pressione o venuti a conoscere il contenuto della carta da loro firmata mi rilasciarono di loro volontà la seguente dichiarazione:

Noi sottoscritti dichiariamo di essere stati ingannati nel sottoscrivere una carta presentataci dal cappellano del Redentore sacerdote Facchini e dal cappellano di s. Cristoforo sacerdote Nicoletti contro il professore Vogrig e di non avere contro di lui nessun motivo di lagnarsi. In fede

Giacomo T,...
Domenico B...
Angelo C...
Valentino C...
Domenico M..,

Nel mentre io ringrazio i cinque dichiaranti del loro atto coraggioso e protesto di accettare le scuse fattemi a voce da altri firmati nell'istanza, mi credo in obbligo di suggerire a tutti gli Udinesi a ricorrere alle sagrestie di S. Cristoforo e del Redentore per avere buoni consigli.

P. Giovanni Vogrig.

VARIETA'

L'Avvocato Buttazzoni, che dal simpatico *Cittadino Italiano* è stato battezzato per difensore dei preti sospesi *a divinis*, il quale battesimo in Friuli al nostro tempo è infinitamente più onorifico che la *riballezzazione* arbitraria introdotta da mons. Casasola e difesa dal borioso abate di Moggio, ha provato anch'egli, che cosa voglia dire essere in uggia al pretume sanfedista. Egli aveva da molti anni in casa una valente domestica, che aveva tutti i numeri. Egli, sua consorte, i figli la tenevano come un individuo di famiglia e le davano tutta la confidenza. Ella era disinvolta, gioviale, onesta, premurosa pei padroni ed una seconda madre pei figliuoletti dell'avvocato. Ma già tre o quattro mesi alterò il suo contegno, si fece mesta, diventò riservata e fredda. I padroni le chiesero più volte il motivo di tale cambiamento. Finalmente un giorno la misero alle strette e la obbligarono a confessare il segreto. Ella da poco tempo era stata indotta a farsi figlia di Maria. Da quell'epoca il suo animo divenne inquieto. Il parroco di S. Cristoforo le aveva messo in testa, che ella correva manifesto pericolo di dannarsi servendo in una famiglia, dove non si viveva secondo le prescrizioni del Vaticano e si parlava liberamente del papa, del vescovo, dei preti e dei frati. — Dunque, disse l'avvocato, il parroco si prende briga di sapere i fatti miei, i segreti di mia famiglia e persino ciò che dico e mangio in casa mia? Mi dispiace, ma tu non fai per noi. Sul momento prendi le cose tue e va con Dio. — Così dicendo con quell'accento, che non ammette replica, estrasse il portamonete ed a titolo di mancia le consegnò una carta, con cui potesse vivere un pajo di mesi, se mai frattanto non avesse a trovare servizio.

Da questo fatto imparino i padroni a conoscere le figlie di Maria ed imparino anche le serve, quale fortuna le possa aspettare, qualora volessero far parte di quell'associazione.

—

L'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede fu incaricato di assistere alla cerimonia della benedizione delle fasce destinate alla principessa delle Asturie. State sicuri, o lettori, che quella benedizione preserverà la prole reale da ogni disgrazia. Ad ogni modo va bene notare, che le fasce furono benedette dal papa.

—

Giacchè a Cividale ha sede e recapito il rev. Lauro Benpensante, mi saprebbe dire questo Signore, chi sia stata quella giovane mandata da un confessore di monache a Capodistria, come accennava la stampa di Trieste, e raccomandata al guardiano dei frati padre Fulgenzio? Il frate trovò presso il convento un domicilio per la giovine, ed andava spesso a confortarla colle sue prediche e colle sue orazioni. Si era sparsa la voce, che quella ragazza fosse una convertita chiamata miracolosamente sulla via della salute. Anzi il frate per dare gloria a Dio pel miracoloso avvenimento espose il Santissimo e diede la santa benedizione. Stette alquanti giorni la giovine agli ordini di fra Fulgenzio, ma poi un bel giorno fuggì e si pose a fare la rivendugliola. Una volta incontrò il frate in compagnia d'un parroco e gliene disse di ogni colore. In seguito a ciò il frate fu trasferito a Zara e la ragazza sparì da Capodistria.

—

In Pozzal, parrocchia Pieve di Cadore, vivono due mila anime, che già da quattro anni sono senza prete. La festa viene dalla parrocchia un pretucolo per leggere la messa e tutto finisce là. Alla chiesa frequentano quattro vecchie e non altri. Eppure quella popolazione protesta di non avere goduta mai tanta pace come dopo che è senza preti.

—

Togliamo dalla *Libertà* 15 Settembre:

De Porcellinis in tribunale. — Narrammo l'altro giorno la mala azione commessa da un frate francescano, il quale rubacchiò 50 lire ad un tale che albergava nella stessa locanda di costui. Cotesto frate, arrestato subito, fu ieri, con citazione direttissima, portato dinanzi ai giudici del Correzionale, e condannato a tre mesi di carcere.

Il presidente, quando dovette procedere all'interrogatorio del frate, fu in obbligo di fargli, fra le altre, anche questa domanda:

— È egli vero che lei aveva a Livorno una tresca amorosa con una ragazza?

— E Don Porcellinis senza batter palpebra

— Si signore.

È egli vero che per alimentare questa tresca, ella ha fatto dei debiti vergognosi?

E l'altro, da capo:

— Si signore!

Questo contegno del frate, suscitò nella sala il più vivo disgusto. Se, invece che a rigore di legge, colui avesse dovuto essere condannato a voce di popolo, avrebbe avuto altro che tre mesi di carcere!

—

Scrivono, che nel paese di Villanova, dipendente dalla parrocchia di S. Daniele, a notte inoltrata si presentò uno alla casa canonica e picchiò alla porta. Il cappellano, quell'istesso che si prestò tanto contro i liberali di Pignano, s'affacciò alla finestra socchiusa e dimandò chi fosse

— Amici.

— Non apro, se non conosco chi sieno questi amici.

— Sono il fratello di Elena.

A tali parole il cappellano chiuse presto la finestra. — Il forestiero picchiò, battè, tempestò imprecando al prete. Sopravvenne gente, ed il forestiero anzichè fuggire si pose a discorrere con quei contadini e conchiuse, che sarebbe ritornato fino a che avesse potuto fare le sue vendette.

—

Due fratelli preti delle Basse del Friuli servono qui presso Udine. Essi hanno un fratello da maritare e gli hanno trovata la sposa, che appartiene a famiglia benestante. La madre della ragazza trattando di collocare la figlia in casa di preti, accordò. I preti per essere sicuri che essa non avrebbe ritirata la parola, si fecero rilasciare una cambiale di L. 3000.

NONO ELENCO

degli oblatori per le multe inflitte a S. E. Reverendissima Monsignor Andrea Casasola Arcivescovo di Udine.

Riporto delle offerte antecedenti l. 1046.50

146. Can. teol. Luigi Tinti V. G. di Concordia, Ab. Gaetano Conte di Montereale Cam. d'onore di S. S. Leone XIII. Ab. Lorenzo Schiavi Prof. di Letteratura e Filosofia in Capodistria l. 6.00

147 Ianis parroco e Floreani cappellano di Treppo Grande l. 2,00

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*.

Udine 1880 Tip. dell'Esaminatore.